

Roma

Una scuola elementare avrà il nome di Ada, 8 anni, uccisa a Birkenau

di Aldo Pavia

Roma, ottobre 1943. Ada è una graziosa bambina di otto anni. È seduta a tavola, come tutte le sere, con il padre, il fratello, lo zio e la nonna.

La nonna tanto amata, la nonna che le legge belle storie per farle prendere sonno. Un sonno tranquillo anche se la guerra imperversa, anche se i nazisti occupano la sua città, anche se lei porta un cognome ebraico: Tagliacozzo.

Quella sera inizia il sabato e tutti alzano il calice di vino brindando "alla vita". Una frugale cena di guerra. Poi la nonna invita Ada a dormire da lei. Non si può rifiutare la dolce lusinga di una bella fiaba. E poi la nonna abita proprio di fronte al suo appartamento, sullo stesso pianerottolo. "Ciao papà, ciao Nando, buonanotte". Pochi passi, il lettone della nonna, la sua voce, il sonno.

Alle cinque del mattino forti colpi la svegliano. La porta viene aperta. Due SS consegnano allo zio un foglietto. La nonna lo guarda in silenzio. In silenzio prepara una piccola valigia. La nonna mette sulle spalle di Ada un cappotto. Fa freddo, for-

se piove. E poi servirà dove andranno. Sì, ma dove?

Mentre escono tra le due SS, fucile spianato, Ada si blocca. Torna sui suoi passi. Raccoglie la sua bambola, se la stringe forte al petto. Guarda la casa. Poi si mette tra le due stupide SS e scende le scale. Le SS non si accorgono che anche sulla porta di fronte è scritto "Tagliacozzo". Cercavano una famiglia di ebrei e l'hanno trovata. Due adulti ed una bambina. Tanto basta. Se ne vanno con la preda cercata, ambita.

È la mattina del 16 ottobre 1943. Da questo momento nulla più si saprà di Ada. Passano più di cinquanta anni. Sempre a Roma i bambini di una scuola elementare senza nome, in un quartiere dormitorio come il Laurentino, vengono, grazie ai loro insegnanti, in contatto una pagina della storia della loro città. Quella relativa alla importante presenza degli ebrei romani. Quella della bimillenaria storia di una minoranza il cui apporto mai fu insignificante. Vogliono saperne di più.

Ha così inizio un percorso educativo che li porta a realizzare nella loro scuola -



sempre senza nome - una mostra sulla persecuzione degli ebrei, sulle leggi razziste.

E sono proprio i bambini a farsi carico di un ulteriore "allargamento" della cono-

scenza e della memoria. Sono loro ad invitare i genitori a visitare la mostra e ad essere guide agli adulti. Infine l'incontro con Nando Tagliacozzo, il fratello "salvato" di Ada.

Bentornata tra i tuoi compagni

Da quel 16 ottobre Nando non ha mai parlato dell'accaduto. Non ha mai raccontato di quella tragica notte. Non ha mai voluto ritornare allo sguardo triste e forse presago della sorellina, con la sua bambola tra le lugubri figure delle SS. Ma Nando sa dove Ada è arrivata e perché non è tornata.

Tuttavia davanti a quei bambini si rompe l'argine del

suo cuore, della sua memoria e racconta. Riducendo, non enfatizzando, come se parlasse di cosa marginale. Sua e non interessante per gli altri.

Ma i giovani, i piccoli lo capiscono più dei grandi. E prendono una decisione. La loro scuola senza nome prenderà quello di Ada Tagliacozzo, la bambina che con altri, troppi bambini ebrei ro-

mani si è dissolta nel cielo di Birkenau. Questo sarà un modo concreto e non solo simbolico di riparare l'offesa delle leggi razziste.

Ada non poteva frequentare le scuole pubbliche. La piccola ebrea è "riammessa", perché questo è il suo diritto, a scuola.

E all'ingresso ci sarà la sua fotografia, proprio quella che Nando aveva riposto riposto nel fondo di un cassetto, fingendo di averla dimenticata. Fingendo con se stesso, prima che con gli altri, con i suoi stessi figli. Per non vivere ancor più dolorosamente un ricordo incancellabile.

Ma non basta. Sostenuti dai loro insegnanti vogliono consegnare ulteriormente alla memoria collettiva la storia di Ada. Decidono di realizzare un breve film. Ne estendono la sceneggiatura, più volte la rivedono, trovano un sensibile regista. Si trasformano in attori e vogliono con loro Nando e Pupa Garribba, colei che ha aperto la possibilità di percorrere un itinerario senza pari.

Il breve film viene realizzato, con entusiasmo e commozione. viene presentato al Centro culturale Pitigliani, davanti a un pubblico di adulti che non si sa se più stupido o più commosso. Un film secco, privo di retorica. Poche parole e solo se assolutamente necessarie. Che sorprende anche gli addetti ai lavori.

Un nuovo linguaggio per una nuova testimonianza. Senza orrore, solo la violenza dei fatti e null'altro. Per ricordare, per capire, per non percorrere di nuovo tragiche strade. Perché non ci siano altri "diversi" e altri "superiori".

Così Ada è tornata dal suo lungo viaggio, per stare con noi, prendendoci per mano come la sua bambola. Per raccontarci la sua storia, per allontanare da tutti noi il diabolico sonno della ragione. Bentornata, Ada.

“La notte dell’odio” di Alfio Dini

Rastrellamenti e deportazioni nel Valdarno inferiore

(f.g.) Li arrestarono tutti, andandoli a pescare uno per uno, in piena notte nelle loro case, professionisti, commercianti, operai, ragazzi alle prime armi nelle celebri vetrerie di Montelupo Fiorentino e dell'empolese: una tragica retata repubblicina per tentare di schiacciare quel grande moto popolare che fu la "Resistenza disarmata", gli scioperi del marzo del '44, esplosi sull'intero territorio nazionale in difesa della dignità umana, del salario e della stessa fabbrica. Scioperi imponenti che trovarono uniti centinaia di operai delle vetrerie Taddei, Cesa, Nardi e delle decine e decine di fabbriche del Valdarno inferiore. Affidati ai criminali della "banda Carità" e alle SS di Hitler, i prigionieri conclusero la loro esperienza di violenza nei campi di sterminio di Mauthausen, Gusen, Ebensee, Dachau.

Tornarono in pochi, non più di una decina, rispetto al centinaio catturato nella notte fra il 7 e l'8 marzo 1944, a Montelupo Fiorentino, Empoli (56, il maggior numero), Limine, Vinci, Fucecchio, Cerreto Guidi, fiaccati nell'animo e nel fisico. Erano inermi cittadini, non tutti partecipi delle lotte operaie ma vicini, per formazione e cultura all'antifascismo e proprio, e per questo scelti perché rappresentassero l'esempio da non seguire.

In un libro struggente e denso di particolari di Alfio Dini, *La notte dell'odio*, un altro tassello, solo in apparenza marginale della nostra storia (con la micro-storia infatti si ricostruisce quella che riguarda tutti) escano con la forza del dramma, le ore della furiosa, vile caccia agli innocenti, la loro cattura, il trasferimento in autobus nella "scuola-prigione" di Firenze, la "gestione" dei tedeschi, infine la coda estenuante trascorsa nelle mani dei banditi del boia Carità sino alla marcia forzata verso la stazione ferroviaria, il rito della conta e della segregazione sui carri bestiame per un viaggio, destinazione Germania, che, per i più, sarà senza ritorno. Come sempre accadde il piano di demolizione dell'uomo trovò collaborazioni efficaci nella sfera di quella amministrazione civile e militare che nei 600 giorni di Salò, spesso fece finta di non capire e di non vedere, estraneandosi ufficialmente dai progetti ma dando alla fine un aiuto consistente, quando non addirittura decisivo per il loro positivo esito. Per i ventuno rastrellati di Montelupo Fiorentino, accanto al capo banda repubblicano Silvio Ancillotti, che pianificò gli arresti, in compagnia dei suoi più

stretti collaboratori, canaglie come lui, nella giornata preparatoria che precedette il rastrellamento (sarà giustiziato dai partigiani nelle ore della Liberazione a Sesto San Giovanni), si staglia nel suo grigiore la figura del maresciallo dei carabinieri Vannucchi, campione di ipocrisia e di squalido tatticismo: riceve l'ordine superiore, coordina le operazioni di polizia della cittadina ma non si fa mai vedere (c'è anche un'autoambulanza per cercare di confondere le idee), teme la realtà eppure non fa niente per evitarla, degno campione dell'"italiani brava gente", un mito da ridimensionare in tutta fretta. "Venga con me - diranno infatti i carabinieri e i poliziotti ai disgraziati catturandi svegliati nel pieno del sonno - si tratta solo di una formalità. È il maresciallo che vuole parlarle". Parlarle. La viltà tocca qui il suo massimo livello e nei drammatici colloqui fra arrestati e militi fascisti, ricostruiti con efficacia da Alfio Dini (sindaco dal 1946 per dieci anni di Montelupo), s'avvertono disperazione, pena, anche la dignità delle povere vittime. Una trappola che scatta a tempo senza troppi intoppi, qualche volta con una sottile dose di callidità come per il medico del paese, quel dottor Baroncini che ce la farà comunque a tornare dall'inferno del Reich, lasciando nel lager il figlio morto di stenti.

"Perché avete scioperato?", avevano chiesto furibondi i tedeschi ai prigionieri di Montelupo "adesso imparerete a lavorare in Germania". Saffo Morelli, aveva solo 14 anni quando era stato arrestato. Era un bambino. Non aveva capito bene, sui due piedi, il senso di quell'insulto brutale. Lui "era ai primi gradini dell'arte vetraria", faceva il "levapiedi", un compito che in genere si dà a chi agli inizi del proprio cammino.

A Mauthausen al posto del vetro, gli toccò lavorare la pietra, piegato, sotto le sferzate dei suoi aguzzini. Si salvò, cosa che non accadde al suo compagno Silvano Gasparri che di anni ne aveva 16. Scrive, nella prefazione al libro, Gianfranco Maris: "La memoria dei valori che la lotta dei lavoratori italiani espressero nel marzo del 1944 in tutt'Europa, messa a ferro e a fuoco dai nazifascisti, deve avere un futuro". Questo libro serve bene quella causa.

Alfio Dini,

***La notte dell'odio*, Editrice Nuova Fortezza, prefazione di Gianfranco Maris, pp. 189, euro 15,49**